



Alfred de Musset

GAMIANI

ovvero

Due notti di eccessi

Prima parte

Capitolo primo

Suonava la mezzanotte, e i saloni della contessa Gamiani scintillavano ancora di tutte le loro luci.

Le ronde, le quadriglie si ravvivavano, sfrenate, al suono di un'orchestra inebriante. Gli abiti erano meravigliosi; i gioielli sfolgoranti.

Amabile, piena di premure, la padrona di casa sembrava rallegrarsi del successo di una festa preparata e annunciata con grande sfarzo: la si vedeva sorridere affabilmente a tutti i complimenti, a tutte le frasi di cortesia che ciascuno le prodigava per renderle omaggio.

Relegato nel mio ruolo abituale di osservatore, avevo già fatto più di un rilievo che mi dispensava dal riconoscere alla contessa Gamiani quei meriti che le venivano attribuiti. Mi era bastato poco per giudicarla come donna di mondo; mi restava ancora da sondare il suo temperamento, da scandagliare bene le regioni del suo cuore, ma un non so che di strano, di sconosciuto me lo impediva, mi bloccava nell'esame. Provo una fatica infinita cercando di far luce nelle profondità dell'esistenza di quella donna, il cui comportamento non lasciava trapelare nulla.

Ancora giovane, in possesso di un'immensa fortuna,

attraente a giudizio dei più, quella donna a prima vista senza parenti e senza amici, si era in qualche modo isolata nel suo ambiente, consumando in solitudine un'esistenza che avrebbe potuto dividere con più di una persona.

Si erano fatti molti pettegolezzi sul suo conto, finiti sempre in maldicenza; ma, in mancanza di prove, la contessa restava inaccessibile.

Alcuni la giudicavano una *Fedora*, una donna senza cuore e senza carattere; per altri era un animo ferito nel profondo, ormai deciso a evitare ogni crudele delusione.

Volevo uscire dall'incertezza: feci appello a ogni risorsa della mia logica. Tutto inutile: non riuscivo ad approdare a una conclusione soddisfacente.

Indispettito, stavo per arrendermi, quando, dietro di me, udii un vecchio libertino esclamare con voce ben chiara: «Bah! È una tribade».

Fu come un lampo: d'un tratto tutto si collegava, tutto si spiegava! Non vi era più alcuna possibilità di dubbio.

Una tribade! Oh, all'inizio, questa parola suona un po' strana all'orecchio; suscita confuse immagini di inaudite voluttà, di eccessi lascivi. È la rabbia della lussuria, la lubricità scatenata, l'orribile piacere che non conosce soddisfazione!

Inutilmente respinsi queste idee che in un baleno sprofondavano la mia immaginazione nella sarabanda della depravazione. Già vedevo la contessa nuda tra le braccia di un'altra donna, i capelli scarmigliati, ansimante, prostrata, ma anche torturata da un piacere incompiuto.

Avevo il sangue in fiamme, i sensi in subbuglio.

Caddi come stordito su di un divano.

Riavutomi dall'emozione, calcolai a mente fredda ciò che bisognava fare per cogliere di sorpresa la contessa: dovevo farlo, a ogni costo.

Decisi di osservarla durante la notte, nascondendomi nella sua camera da letto. La porta a vetri di uno spogliatoio era posta di fronte al letto. Mi resi conto di quanto era favorevole una simile posizione, e nascondendomi in mezzo ad alcuni abiti appesi, mi rassegnai ad attendere con pazienza l'ora del sabba.

Mi ero appena appostato, quando apparve la contessa, chiamando la cameriera, una fanciulla giovane, dalla carnagione scura e dalle forme ben marcate: «Julie, stasera posso fare a meno di voi. Andate pure a dormire... Ah, se doveste udire dei rumori nella mia camera, non fateci caso. Voglio stare sola».

Quelle parole preannunciavano quasi un dramma. Mi congratulai con me stesso per la mia audacia.

A poco a poco, le voci nel salone si attenuarono. La contessa rimase sola con un'amica, Mademoiselle Fanny B. Passarono ben presto nella camera da letto, dinanzi ai miei occhi.

FANNY: Che contrattempo irritante! Piove a catinelle e non si trova neppure una carrozza!

GAMIANI: Spiace a me quanto a voi. Sfortunatamente, la mia vettura è dal sellaio.

FANNY: Mia madre sarà inquieta.

GAMIANI: Non abbiate paura, mia cara Fanny; vostra madre è stata avvisata: sa che passerete la notte da me. Sarete mia ospite.

FANNY: Davvero, siete troppo buona. Temo di darvi fastidio.

GAMIANI: Dite piuttosto che mi fate piacere. È un'avventura che mi diverte... Non voglio mandarvi a dormire in un'altra stanza. Rimarremo qui, insieme.

FANNY: Perché mai? Disturberò il vostro sonno.

GAMIANI: Fate troppi complimenti... Suvvia, comportiamoci come due giovani amiche, due compagne di collegio.

Un dolce bacio venne a suggellare questa tenera confidenza.

GAMIANI: Vi aiuterò a spogliarvi. La cameriera è a letto, ma possiamo farne a meno... Come siete ben fatta! Fanciulla fortunata! Sono in ammirazione delle vostre forme!

FANNY: Trovate che siano belle?

GAMIANI: Incantevoli!

FANNY: Volete adularmi...

GAMIANI: Oh, meraviglia! Che pelle bianca! C'è da esserne invidiosi!

FANNY: Questo non ve lo concedo: davvero, la vostra pelle è più chiara della mia.

GAMIANI: Nemmeno per sogno, bambina cara! Toglietevi tutto, come me. Quanto imbarazzo! Nemmeno foste davanti a un uomo. Ecco, guardatevi allo specchio... Paride vi getterebbe di sicuro la mela! La briconna! Eccola che sorride nel vedersi così bella... Meritate un bacio sulla fronte, sulle guance, sulle labbra!... È tutta bella, tutta!

La bocca della contessa percorreva ardente, impudica, il corpo di Fanny. Sopraffatta, tremante, Fanny lasciava fare e non capiva.

Era una coppia deliziosa di voluttà, di grazia, di abbandono lascivo, di pudore spaurito.

Si sarebbe detta una vergine, un angelo, nelle braccia di una baccante in preda al furore.

Quante bellezze si offrivano al mio sguardo! Che spettacolo era lì a provocare i miei sensi!

FANNY: Oh, ma che cosa fate! Smettete, signora, ve ne prego...

GAMIANI: No, Fanny, bimba mia, vita mia, mia gioia! Sei troppo bella! Sono innamorata di te! Sono pazza!...

Invano la fanciulla si dibatteva. I baci soffocavano le sue grida. Sopraffatta, stretta, la sua resistenza era inutile. La contessa, in un amplesso impetuoso, la lasciava verso il letto, ve la gettava come una preda da sbranare.

FANNY: Ma che cosa fate? Oh, Dio!... Signora, è spaventoso... Mi metterò a gridare, lasciatemi... Mi fate paura!...

Baci più appassionati e impetuosi rispondevano alle sue grida. Le braccia serravano più forte, i due corpi si confondevano in uno solo...

GAMIANI: Sei mia, Fanny, tutta mia! Vieni, eccoti la mia vita! Prendi... eccoti il piacere!... Come tremi, bambina... Ah, finalmente ti abbandoni...!

FANNY: È male! È male! Voi mi uccidete... Ah! Muoio!

GAMIANI: Sì, stringimi, piccola mia, amore mio! Stringimi bene, più forte! Come sei bella nel piacere!... Lasciva!... Tu godi, tu sei felice!... Oh, Dio!

Iniziò allora uno strano spettacolo. La contessa, con gli occhi che mandavano scintille, i capelli in disordine, si rotolava, si contorceva sulla sua vittima, a sua volta sconvolta dai sensi. Si avvinghiavano l'una all'altra, si serravano con forza. Si scambiavano e vi-

cenda i sussulti, gli slanci; soffocavano le loro grida, i sospiri, con baci di fuoco.

Il letto scricchiolava sotto le scosse furiose della contessa.

Ben resto stremata, vinta, Fanny lasciò ricadere le braccia. Pallida, rimaneva immobile come una bella morta.

La contessa delirava. Il piacere la uccideva, ma non le dava il colpo di grazia. In preda al furore, squassata dai sussulti, si slanciò in mezzo alla stanza, rotolandosi sul tappeto, eccitandosi con pose lascive, di una lubricità folle, sollecitando con le dita il pieno accesso del piacere.

Quella vista mi fece perdere completamente la testa.

Per un attimo, mi avevano dominato il disgusto, l'indignazione. Volevo presentarmi alla contessa, schiacciarla sotto il peso del mio disprezzo. Ma i sensi furono più forti della ragione. La carne trionfò, orgogliosa, fremente. Mi lanciai sulla bella Fanny, nudo, di fuoco, di porpora, terribile... Lei ebbe appena il tempo di rendersi conto di questo nuovo attacco che io, già vittorioso, sentivo il suo corpo docile, fragile, tremante, agitarsi sotto il mio, rispondere a ciascuno dei miei colpi. Le nostre lingue si incrociavano, roventi, affilate, le nostre anime si fondevano in una sola!

FANNY: Ah, mio Dio! Mi uccidono!...

Così dicendo, la bella si irrigidisce, sospira e poi ricade, inondandomi dei suoi favori.

«Ah!... Fanny!...», gridai. «Aspetta... ecco!... Ah!».

A mia volta, credetti di morire.

Quale eccesso!... Annientato, perso nelle braccia di Fanny, non mi ero affatto accorto dei terribili attacchi

della contessa.

Ritornata in sé per le nostre grida, per i nostri sospiri, spinta dal furore e dall'invidia, ecco che si gettava su di me per strapparmi via dall'amica: le sue braccia mi serravano scuotendomi, le sue dita mi martoriavano la carne, i suoi denti mi mordevano.

Quel duplice contatto di due corpi trasudanti piacere, totalmente ardenti di lussuria, mi infiammò nuovamente, raddoppiando il mio desiderio.

Un fuoco mi percorreva ovunque. Restavo immobile, vittorioso, mantenendo Fanny in mio potere. Poi, senza cedere le mie posizioni, in quello strano disordine dei nostri tre corpi confusi, incrociati, incastrati l'uno nell'altro, riuscii ad afferrare saldamente le cosce della contessa, tenendole divaricate sopra la mia testa.

«Gamiani! A me! Fatevi avanti poggiandovi sulle braccia!».

Gamiani mi capì subito, e potei mettere a mio piacimento una lingua viva, avida, nella sua parte in fiamme.

Fanny, quasi senza sensi, fuori di sé, accarezzava dolcemente il seno palpitante che si muoveva sopra di lei.

In un istante la contessa fu vinta e appagata.

GAMIANI: Che fuochi accendete! È troppo... chiedo grazia! Ah, che gioco lubrico!... Voi mi uccidete... Dio mio! Soffoco...!

Il corpo della contessa ricadde pesantemente su un fianco, come una massa inanimata.

Fanny, ancora più eccitata, mi getta le braccia al collo, si allaccia a me, mi stringe, incrocia le gambe sulle mie reni!

FANNY: Caro amico! Caro amico, sei mio... tutto mio! Un po' più adagio... fermo... così... Ah! Più veloce, adesso... Sì!... Ah, io sento... io volo...! Io...

E restammo uno sull'altra, distesi, rigidi, senza muoverci. Le nostre bocche semiaperte, congiunte, si scambiavano appena qualche flebile sospiro.

Pian piano ci riprendemmo. Tutti e tre ci sollevammo, e per un attimo restammo a guardarci in faccia, basiti.

Sorpresa, vergognosa dei suoi impeti, la contessa si coprì in fretta. Fanny si nascose sotto le coperte. Poi, come un bambino che si rende conto del suo errore solo quando è commesso in modo irreparabile, si mise a piangere. La contessa non tardò a rivolgermi la parola.

GAMIANI: Signore, ci avete fatto una sorpresa ben meschina. La vostra azione non è altro che un agguato odioso, una viltà infame! Mi costringete ad arrossire.

Volli difendermi.

GAMIANI: Oh!... Signore, sappiate che una donna non perdona mai chi sorprende la sua debolezza.

Cercai di ribattere alla meglio. Proclamai una passione funesta, irresistibile, che la sua freddezza aveva esasperato, spinto all'inganno, alla violenza...

«Del resto», aggiunsi, «potete stare certa, Gamiani, che non abuserò mai di un segreto che devo più al caso che all'ardire! Oh, no, sarebbe troppo ignobile. Per tutta la vita non dimenticherò l'eccesso dei nostri piaceri, ma ne serberò il ricordo per me solo. Se sono colpevole, pensate che avevo il delirio nel cuore, o, meglio, serbate un solo pensiero: quello dei piaceri che abbiamo gustato insieme, e che potremmo gustare ancora».

Mi rivolsi quindi a Fanny, mentre la contessa nascondeva il viso fingendo di essere desolata:

«Calmatevi, Mademoiselle. Lacrime nel piacere!... Oh, riflettete soltanto sulla dolce beatitudine che ci univa appena poco fa. Che sia quella a restare nei vostri ricordi come un sogno felice che non appartiene ad altri che a voi, che voi sola sapete. Vi giuro che non guasterò mai il piacere della mia felicità confidandola ad altri».

La collera si acquietò, le lacrime si asciugarono. Senza accorgersene, ci ritrovammo tutti e tre allacciati insieme, parlando di follie, di baci, di carezze...

«Oh, mie belle amiche, non facciamoci turbare da nessun timore. Abbandoniamoci senza riserve, come se questa notte fosse l'ultima, alla gioia, alla voluttà!».

E a quel punto Gamiani esclamò: «Il dado è tratto: al piacere! Vieni, Fanny... Bacia, dunque, folle! Così...! Lasciati mordere, succhiare, aspirare fino al midollo! Alcide, al tuo posto! Oh, che animale superbo! Che esuberanza!».

«Avete invidia di lei, Gamiani, veniamo a voi, perciò! Voi disdegnate questo piacere, ma lo benedirete quando l'avrete assaporato a fondo. Restate sdraiata. Spingete in avanti la parte che io aggredirò. Ah, quante bellezze, che bella posa! Presto, Fanny, mettetevi a calcioni sulla contessa, dirigete voi stessa quest'arma terribile, quest'arma di fuoco. Battete sulla breccia, risoluta! Troppo forte, troppo presto... Gamiani...! Ah, voi evitate il piacere!».

Capitolo secondo

La contessa si agitava come un'ossessa, presa più dai baci di Fanny che dai miei sforzi. Approfittai di un movimento che scompaginò tutto, per rovesciare Fanny sul corpo della contessa, per assalirla con furore. In un attimo fummo tutti e tre annientati, massacrati dal piacere...

GAMIANI: Che capricci, Alcide! Tutt'a un tratto siete passato al nemico... Oh, vi perdono! Avete capito di stare sprecando troppo piacere con un'insensibile. Ma che volete, ho la triste sorte di aver divorziato dalla natura. Non sogno, non provo altro che cose orribili, stravaganti. Corro dietro l'impossibile. Oh, è tremendo! Logorarsi, abbruttirsi nelle delusioni! Desiderare sempre, non essere mai soddisfatta. La mia immaginazione mi uccide. Questo significa davvero essere sfortunati!

Tutto quel discorso aveva un tono così vero, era permeato da una disperazione così viva, che mi sentii mosso a compassione. Quella donna soffriva da far male...

«Forse è soltanto una cosa passeggera, Gamiani. Vi nutrite troppo di letture funeste».

GAMIANI: Oh no, no! Non è colpa mia... State a sentire: mi compiangerete, mi scuserete, forse.

Sono stata allevata in Italia, da una zia rimasta ben presto vedova. Avevo raggiunto i quindici anni e delle cose di questo mondo non conoscevo altro che i terrori della religione. Passavo la vita a supplicare il cielo di

risparmiarmi le pene dell'inferno.

Mia zia alimentava queste paure, né le attenuava mai con il benché minimo segno di tenerezza. La mia sola dolcezza era il sonno. I miei giorni passavano tristi come le notti di un condannato.

Talvolta, mia zia mi chiamava, al mattino, nel suo letto. Allora i suoi sguardi si facevano dolci, le sue parole carezzevoli. Mi attirava sopra il seno e le cosce, serandomi di colpo in abbracci convulsi. La vedevo torcersi, rovesciare il capo e cadere in deliquio con un riso da pazza.

Spaventata, la contemplavo immobile credendola in preda all'epilessia.

In seguito a un lungo colloquio che la zia ebbe con un monaco francescano, venni chiamata e il reverendo padre mi tenne il seguente discorso:

«Figlia mia, state diventando grande. Ormai il demonio tentatore può accorgersi di voi. Presto potrete sentire i suoi attacchi. Se non sarete pura e senza macchia, i suoi dardi potranno raggiungervi; ma se la vostra purezza sarà intatta resterete invulnerabile. Preparatevi a subire il martirio della redenzione. Chiedete a Dio la forza e il coraggio necessari: questa sera sarete messa alla prova. Andate in pace, figlia mia».

Già da qualche giorno la zia mi parlava di sofferenze, di torture che si dovevano patire per riscattare i propri peccati. Me ne andai, spaventata dalle parole del monaco. Una volta sola, volli pregare, dedicarmi a Dio, ma non riuscivo a raffigurarmi nient'altro all'infuori del supplizio che mi aspettava.

La zia venne a trovarmi nel cuore della notte. Mi ordinò di denudarmi, mi lavò dalla testa ai piedi e mi fe-

ce indossare un'ampia veste nera, chiusa intorno al collo e completamente aperta sulla schiena. Si vestì nello stesso modo e partimmo dalla casa in carrozza.

In capo a un'ora, mi ritrovai in una vasta sala tappezzata di nero, illuminata da una sola lampada che pendeva dal soffitto.

Al centro si vedeva un inginocchiatoio, circondato da cuscini.

«Inginocchiatevi, nipote mia. Preparatevi con la preghiera a sopportare con coraggio tutto il dolore che Dio vorrà infliggervi».

Avevo appena obbedito che una porta segreta si aprì: un monaco, abbigliato come noi, mi si avvicinò borbottando qualche parola; poi scostò i lembi della mia veste e li fece ricadere di lato, mettendo a nudo tutta la parte posteriore del corpo.

Il religioso si lasciò sfuggire un leggero fremito, senza dubbio estasiato alla vista della mia carne; la sua mano mi percosse dappertutto, si fermò sulle natiche e finì per appoggiarsi più in basso.

«È con questa parte che la donna pecca, di qui deve venire la sua sofferenza!», disse con voce sepolcrale.

Queste parole erano appena state pronunciate, che mi sentii picchiata a colpi di verga, con corde piene di nodi muniti di punte di ferro. Mi aggrappavo all'inginocchiatoio, mi sforzavo di soffocare le grida, ma invano: il dolore era troppo forte. Mi slanciai nella sala gridando: «Pietà! Pietà! Non posso sopportare questo supplizio! Uccidetemi piuttosto! Pietà, vi supplico!».

«Vile miserabile!», gridò la zia indignata. «Ti occorre il mio esempio!...».

Dicendo queste parole, la zia si offrì coraggiosamen-

te, tutta nuda, allargando le cosce e tenendole sollevate.

I colpi piovevano. Il boia restava impassibile. In breve le cosce si rigarono di sangue.

La zia resisteva incrollabile, e ogni tanto gridava: «Più forte! Più forte!... Ah!... Ancora più forte!...».

Quella vista mi trascinò. Mi sentii armata di un coraggio soprannaturale. Esclamai di essere pronta a qualsiasi sofferenza.

Immediatamente la zia si alzò, mi coprì di baci ardenti, mentre il monaco mi legava le mani e mi poneva una benda sugli occhi.

Insomma, che altro posso dirvi? Il supplizio ricominciò, ancora più terribile. Intorpidita dal dolore, restavo immobile, non sentivo più nulla. Soltanto, attraverso gli schiocchi delle percosse sulle carni, avvertivo confusamente delle grida, degli scrosci, dei colpi accompagnati da risa insensate, nervose, convulse, che annunciavano la gioia dei sensi. A tratti, la voce della zia, che ansimava di voluttà, dominava quella strana armonia, quel concerto orgiastico, quel saturnale di sangue.

Più tardi, ho capito che lo spettacolo del mio supplizio serviva a risvegliare il desiderio. Ognuno dei miei sospiri soffocati provocava uno slancio della voluttà.

Ormai stanco, il mio carnefice aveva interrotto la sua opera. Sempre immobile, ero terrorizzata, rassegnata alla morte; e tuttavia, man mano che i miei sensi riprendevano a funzionare, sentivo una singolare smania. Il mio corpo era percorso da fremiti, infuocato. Mi agitavo in modo lubrico, quasi dovessi soddisfare un desiderio insaziabile. D'un tratto, due braccia nervose mi afferrarono: qualcosa di caldo, di rigido – non sape-

vo cosa – venne a colpire le mie natiche, scivolò più in basso, mi penetrò all'improvviso. In quel momento mi parve di essere squarciata in due. Gettai un grido spaventoso, subito coperto da grandi scrosci di risa. Due o tre scosse terribili riuscirono a introdurre per intero il rude flagello che mi massacrava. Le mie cosce sanguinanti si incollavano alle cosce del mio avversario. Mi sembrava che le nostre carni si mischiassero per fondersi in un unico corpo. Tutte le mie vene erano turgide, i nervi tesi. Il vigoroso sfregamento che subivo, di un'agilità incredibile, mi bruciava a tal punto che pensai di aver ricevuto un ferro rovente.

Caddi ben presto in estasi. Mi trovai in cielo. Un liquido vischioso e bruciante venne a inondarmi rapidamente, mi penetrò fin nelle ossa, giunse fino al midollo... Oh, era troppo! Fondevo come lava ardente... Sentivo scorrere in me un fluido attivo, divorante. Ne provocai l'espulsione con scosse furiose e precipitai stremata in un abisso senza fine di inaudita voluttà...

FANNY: Gamiani, che affresco! Ci mettete il diavolo in corpo.

GAMIANI: Non è finita. La voluttà si mutò ben presto in dolore atroce. Venni orrendamente brutalizzata. A loro volta più di venti monaci si avventarono su di me come cannibali sfrenati. La testa mi piombò di lato. Il mio corpo spezzato, rotto, giaceva sui cuscini, come un cadavere. Fui trasportata morente nel mio letto.

FANNY: Che crudeltà infame!

GAMIANI: Sì, davvero infame! E funesta, per di più. Ritornata alla vita, in salute, capii l'incredibile depravazione di mia zia e dei suoi degni compagni di corruzione che ormai soltanto la vista di torture spaventose

riusciva a stimolare. Giurai loro un odio mortale e questo odio, nella mia vendetta, nella mia disperazione, lo riversai su tutti gli uomini. L'idea di subire le loro carezze mi ha sempre fatto rivoltare. Non ho più voluto servire da misero giocattolo per i loro desideri.

Avevo però un temperamento di fuoco, dovevo dargli soddisfazione. Solo più tardi, con le dotte lezioni delle fanciulle del convento della Redenzione, guarii dall'onanismo. La loro scienza fatale mi ha perduto per sempre!

A questo punto, i singhiozzi soffocarono la voce alterata della contessa.

Su quella donna le carezze non potevano nulla. Per cambiare argomento, mi rivolsi a Fanny.

ALCIDE: Adesso tocca a voi, mia bella dagli occhi pieni di stupore! Ecco che in una sola notte siete stata iniziata a parecchi misteri. Suvvia! Raccontateci come avete assaporato per la prima volta i piaceri dei sensi.

FANNY: Io? Non oso, ve lo confesso.

ALCIDE: Il vostro pudore è quanto meno fuori luogo.

FANNY: No, ma dopo il racconto della contessa, quello che io avrei da dire sarebbe troppo insignificante.

ALCIDE: Non state a pensarci troppo, povera ingenua! Perché esitare? Non ci siamo sciolti insieme nel piacere dei sensi? Non c'è più nulla che possa farci provare vergogna. Abbiamo fatto tutto, possiamo tutto dire.

GAMIANI: Su, bellezza, un bacio, due, cento, se è necessario, per farti decidere! E Alcide, come è pieno di amore! Guarda, ti minaccia!

FANNY: No, no, lasciatemi, Alcide, non ho più forza.

Grazia, vi prego!... Gamiani, come siete lubrica! Alcide, toglietevi... Oh!...

ALCIDE: Non c'è scampo, per tutti i diavoli! O ci raccontate l'odissea del vostro pulzellaggio, oppure Curzio si lancerà in assetto di guerra.

FANNY: Mi costringete?

GAMIANI E ALCIDE: Sì, sì!

FANNY: Sono arrivata ai quindici anni nella più completa innocenza, ve lo giuro. Nemmeno con il pensiero mi ero mai soffermata su tutto quello che concerne la differenza tra i sessi. Vivevo spensierata, certamente felice, quando, un giorno di gran caldo che ero sola in casa, provai come un bisogno di sentirmi a mio agio, di mettermi in libertà.

Mi svestii, mi distesi seminuda su un divano... Oh, mi vergogno!... Mi stiravo, divaricavo le cosce, mi agitavo in tutte le direzioni. Senza averne coscienza, assumevo le pose più indecenti.

La stoffa del divano era lucida, rasata. La sua freschezza mi provocò una piacevole sensazione, un solletichio voluttuoso in tutto il corpo. Oh, come mi sembrava di respirare liberamente, avvolta in un'atmosfera tiepida, dolcemente penetrante. Che dolce, soave voluttà! Ero immersa in un'estasi deliziosa. Mi sembrava che il mio essere fosse pervaso da una nuova vita, mi sentivo più forte, più grande, credevo di aspirare un alito divino, di sbocciare ai raggi di un cielo stupendo...

ALCIDE: Siete poetica, Fanny.

FANNY: Oh, vi sto solo descrivendo le mie sensazioni. I miei occhi vagabondavano compiaciuti sul mio corpo, le mani mi volavano al collo, al seno. Si ferma-

rono più in basso, e caddi mio malgrado in una profonda fantasticheria.

Le parole dell'amore, degli amanti, mi venivano alle labbra con i loro misteriosi significati. D'un tratto, mi sentii totalmente sola. Dimenticai di avere dei genitori, degli amici: provai un vuoto spaventoso.

Mi alzai, guardandomi attorno con desolazione.

Per qualche istante rimasi pensosa, con la testa malinconicamente china, le mani giunte, le braccia abbandonate. Poi, scrutandomi, toccandomi di nuovo, mi chiesi se tutto ciò non avesse uno scopo, un fine... Istintivamente intuivo che mi mancava qualcosa che non ero in grado di definire, ma che volevo, che desideravo con tutta l'anima.

Dovevo avere l'aria sconvolta, poiché a tratti scoppiavo a ridere freneticamente. Spalancavo le braccia, come per afferrare l'oggetto dei miei desideri: mi stringevo, mi abbracciavo, mi accarezzavo... Avevo assolutamente bisogno di una realtà, di un corpo da prendere e serrare a me, al punto che nella mia strana allucinazione afferravo me stessa scambiandomi per qualcun altro

Attraverso alcune vetrate, in lontananza, potevo scorgere alberi, folti tappeti erbosi, e sentivo il desiderio di andarmi a rotolare lì in terra o di perdermi, aerea, in mezzo al fogliame. Contemplavo il cielo, e avrei voluto volare via nell'aria, sciogliermi nell'azzurro, mi schiarmi ai vapori, al cielo, con gli angeli!...

Stavo quasi per impazzire: il sangue, ardente, mi rifuiva alla testa.

Persa, rapita, giacevo riversa sui cuscini. Ne tenevo uno tra le cosce, ne serravo un altro con le braccia e lo

baciavo pazzamente, lo stringevo con passione, gli sorridevo, anche, credo, tanto ero ebbra, dominata dai sensi. Tutt'a un tratto mi blocco, sussulto; mi sembra di fondere, di precipitare: «Ah», gridai, «Dio mio! Ah!...», e mi sollevai di colpo, atterrita.

Ero tutta bagnata.

Non essendo in grado di comprendere nulla di quanto mi era successo, credetti di essere ferita, ebbi paura. Mi gettai in ginocchio, supplicando Dio di perdonarmi se avevo fatto qualcosa di male.

ALCIDE: Adorabile innocente! Non avete confidato a nessuno ciò che vi aveva tanto spaventato?

FANNY: No, mai! Non avrei osato. Ero ignara, fino a un'ora fa: voi mi avete rivelato la chiave dell'enigma...

ALCIDE: Oh, Fanny! Questa confessione mi porta al colmo della felicità. Amica mia, accogli di nuovo la prova del mio amore. Gamiani, fatemi eccitare di nuovo, perché voglio inondare questo fiore di rugiada celeste!

GAMIANI: Che fuoco! Che ardore! Fanny, già stai andando in estasi... Oh, gode... gode!...

FANNY: Alcide! Alcide!... Muoio... io...

E la dolce voluttà ci sommergeva di ebbrezza, ci innalzava entrambi al cielo.

Dopo un momento di riposo, con i sensi ormai calmi, io stesso presi a parlare in questi termini:

«Sono nato da genitori giovani e robusti. La mia infanzia fu felice, senza lacrime o malattie. Così, all'età di tredici anni, ero praticamente un uomo fatto. Gli stimoli della carne si facevano già sentire vivacemente.

Destinato alla vita ecclesiastica, educato secondo i principi della più rigorosa castità, combattevo con tutte

le forze le prime tentazioni dei sensi. La mia carne si svegliava, impaziente, potente, imperiosa e io senza pietà la maceravo.

Mi condannavo al più rigido digiuno. La notte, nel sonno, la natura riusciva ad avere sollievo, e io me ne spaventavo, come di una licenza di cui fossi colpevole. Questo scontro, questa battaglia interiore finirono per rendermi ottuso e come ebete. La continenza forzata indusse tutti i miei sensi a una sensibilità, o meglio a una sovreccitazione che non avevo mai provato.

Spesso avevo le vertigini. Mi sembrava che gli oggetti mi turbinassero intorno, e io con loro. Se per caso una giovane donna mi si presentava allo sguardo, mi sembrava vivamente illuminata, risplendente di un fuoco come di scintille elettriche.

L'umore del mio corpo, sempre più acceso e troppo abbondante, mi affluiva alla testa, e le particelle di fuoco delle quali era saturo, colpendo con forza il cristallino degli occhi, provocavano alla mia vista una specie di miraggio abbagliante.

Questa situazione durava da mesi, quando un mattino avvertii all'improvviso in tutte le membra una contrazione, una tensione violenta seguita da un'agitazione spaventosa e convulsa, simile a quella che accompagna di norma le crisi epilettiche... I capogiri accompagnati da luci accecanti mi ritornarono, più violenti che mai... Vidi dapprima un circolo nero girare rapidamente davanti a me, ingrandirsi fino a diventare immenso: un bagliore violento e rapido si sprigionò all'improvviso dall'asse del circolo, rischiarando ogni cosa all'intorno.

Scorgevo un orizzonte infinito, vasti cieli fiammeg-

gianti attraversati da mille razzi che ricadevano giù, abbaglianti, come pioggia dorata, scintille di zaffiro, di smeraldo, di azzurro.

Il fuoco si spense: un giorno bluastro e vellutato prese il suo posto. Mi sembrava di nuotare in una luce limpida e dolce, soave come un pallido chiarore lunare in una bella notte d'estate; ed ecco che da lontano presero ad accorrere verso di me, vaporose, aeree come uno sciame di farfalle dorate, infinite miriadi di fanciulle nude, fulgide di freschezza, trasparenti come statue di alabastro.

Mi slanciai verso quelle silfidi, ma loro sfuggivano, ridenti e giocose: si confondevano un attimo nell'azzurro per riapparire poi, più vivaci e gioiose, simili a fantastiche visioni di volti ammaliananti che mi prodigavano tutti un sorriso delicato, uno sguardo malizioso!

Un po' alla volta, le fanciulle scomparvero; e allora vidi venire verso di me delle donne nell'età dell'amore e delle tenere passioni.

Alcune erano vivaci e piene di fervore, dagli sguardi di fuoco, i seni palpitanti; altre pallide e curve come vergini di Ossian. I loro corpi fragili, voluttuosi erano celati da veli leggeri. Sembravano morire di languore e di attesa: mi aprivano le braccia e sempre mi sfuggivano.

Mi agitavo impudicamente sul letto, sollevandomi sulle gambe e sulle braccia, scuotendo freneticamente il mio glorioso priapo. Parlavo d'amore, di piacere, nei termini più indecenti. Per un momento, mescolando i ricordi classici con i miei sogni, vidi Giove di fuoco, con Giunone che manipolava la sua folgore. Vidi tutto l'Olimpo in fregola, in una crapula, un'accozzaglia in-

descrivibile. Poi fui spettatore di una orgia, un baccanale infernale: in una caverna scura e profonda, illuminata da fetide torce dai bagliori rossastri, ombre blu e verdi si riflettevano orrendamente sui corpi di cento diavoli con le teste di caprone, le forme grottescamente indecenti.

Gli uni, superbamente armati, prendendo slancio da un'altalena, piombavano su una donna, la penetravano all'improvviso in un solo colpo con tutto il loro dardo, provocandole l'orrenda convulsione di un godimento istantaneo e inatteso; altri, più maliziosi, ne rovesciavano qualcuna dall'aria pudica a testa in giù, e tutti, con un riso folle, dopo aver catturato un montone, affondavano in lei un ricco priapo di fuoco, martellando a piacimento, accendendole nel corpo un eccesso di voluttà. Se ne vedevano ancora alcuni, la miccia in mano, mentre stavano dando fuoco a un cannone dal quale usciva un membro fulminante che una diavolessa frenetica, a cosce divaricate, impavida, era preparata ad accogliere.

I più feroci legavano una Messalina per i quattro arti e si abbandonavano davanti a lei a tutte le gioie, ai piaceri più turpi ed eloquenti. L'infelice si torceva, furiosa, schiumante, avida di un piacere che non poteva giungere a lei.

Qua e là, mille diavoletti, uno più laido, più saltellante, più strisciante dell'altro, andavano e venivano, succhiando, pizzicando, mordendo, danzando in girotondo, accoppiandosi fra loro. Ovunque si udivano risate, scoppi, convulsioni, frenesie, grida, sospiri, deliqui di voluttà.

Sopra una specie di pedana, i diavoli di grado più

alto si divertivano di gusto a parodiare i misteri della nostra santa religione.

Una monaca tutta nuda, inginocchiata, gli occhi estaticamente rivolti verso l'alto, riceveva con devoto ardore la bianca comunione che le somministrava in cima a un vero e proprio aspersorio un grande diavolo con pastorale e mitra indossati a rovescio. Più in là, una piccola diavoletta riceveva sulla fronte i fiotti del battesimo della vita, mentre un'altra, fingendosi moribonda, veniva confortata da un'incredibile profusione di santo viatico.

Uno dei capi di quella congrega di diavoli, portato a spalle, soppesava con fierezza tra le mani la più vigorosa dimostrazione del suo godimento erotico-satanico e nei momenti di orgasmo spandeva a fiotti il liquido benedetto. Ciascuno si prosternava al suo passaggio. Era la processione del Santissimo Sacramento!

Ma ecco che rintocca l'ora, e subito tutti i diavoli si chiamano fra loro, si prendono per mano e formano un girotondo immenso. Appena viene dato il via, prendono a vorticare sempre più scatenati e volano via alla velocità del lampo.

I più deboli, in quel rapido vortice, in quel galoppo insensato, non reggono. La loro caduta trascina anche gli altri. Ormai c'è soltanto un'orrenda confusione, un'accozzaglia spaventosa di grovigli grotteschi, di laidi accoppiamenti; nient'altro che un orripilante caos di corpi immondi, lerci di lussuria, da cui emana un fumo spesso che finisce per nasconderli alla vista.

GAMIANI: Ricamate a meraviglia, Alcide. Il vostro sogno starebbe bene in un libro...

ALCIDE: Che volete farci! Bisogna pure passare la

notte in qualche modo...

Ma ascoltate ancora: ciò che accadde dopo è la pura realtà.

Quando mi fui rimesso da quella crisi terribile, mi sentii meno ottuso, ma ancora più prostrato. Tre donne ancora giovani, con indosso soltanto una semplice vestaglia bianca, erano sedute accanto al mio letto. Credetti che la vertigine durasse ancora, ma subito mi fecero sapere che il medico curante, indovinando la mia malattia, aveva ritenuto conveniente applicare l'unico rimedio veramente adatto.

Per prima cosa presi una mano bianca e affusolata e la tempestai di baci. Labbra fresche e rosate si posarono sulla mia bocca. Quel contatto delizioso mi elettrizzò: mostravo tutto l'impeto e lo smarrimento di un pazzo furioso.

«O belle amiche», esclamai, «voglio essere felice, felice fino al parossismo. Voglio morire stretto dalle vostre braccia. Arrendetevi ai miei trasporti, alla mia follia!».

Subito getto via, lontano, i pochi indumenti che ancora ho addosso, mi distendo sul letto. Un cuscino sotto le reni mi mantiene nella posizione più favorevole. Il mio priapo si drizza, superbo, radioso!

«Tu, provocante bruna, con il seno così sodo e bianco, siediti ai piedi del letto, le gambe distese accanto alle mie. Così! Porta i miei piedi sul tuo seno, sfregali dolcemente sulle tue graziose gemme d'amore. Ecco, così!... Ah, sei deliziosa!... E tu, bionda dagli occhi azzurri, vieni qui. Sarai la mia regina! Vieni a metterti a cavallo sul trono. Prendi con una mano lo scettro in fiamme, nascondilo tutto nel tuo impero... No, non così

in fretta! Aspetta... sii lenta, cadenzata, come un cavaliere al piccolo trotto. Prolunga il piacere. E tu, così maestosa, così bella, dalle forme stupende, circondami la testa con le gambe... Ecco, a meraviglia! Tu mi capisci al volo. Divarica per bene le cosce... ancora! Che i miei occhi possano guardarti bene, la mia bocca divorarti, la mia lingua penetrarti a piacere!... Allora, che cosa fai ancora lì impalata tutta dritta? Chinati, offri i tuoi seni ai miei baci!».

«A me! A me!», le disse la bruna mostrandomi la lingua sottile, acuminata come un pugnale veneziano. Vieni! Voglio mangiarti gli occhi, la bocca!... Mi piace il tuo modo di amare. Oh! Lascivo... metti la mano qui... sì, qui!... Dolcemente, dolcemente!...».

Ed ecco che ognuno si muove, si agita, si eccita al piacere.

Divoro con lo sguardo quella scena animata, quei movimenti lubrichi, quelle pose insensate. Le grida, i sospiri si intrecciano, presto si confondono. Mi circola il fuoco nelle vene. Sono tutto un fremito. Le mie mani palpano un seno ansante, oppure esplorano frenetiche, contratte, delizie ancora più segrete. La bocca le sostituisce. Suggo avidamente, rosicchio, mordo! Mi gridano di smetterla, che le sto uccidendo; e io ricomincio di nuovo, raddoppiando d'intensità!

Quell'eccesso mi sfinì. La testa mi ricadde giù pesantemente. Non avevo più forze.

«Basta, basta!», esclamai. «Oh! I miei piedi!... Che solletico voluttuoso! Mi fai male... mi porti allo spasimo, i piedi mi si torcono, mi si irrigidiscono!... Oh!...».

Per la terza volta, sentivo avvicinarsi il delirio. Spinsi con furore. Le mie tre bellezze persero contempora-

neamente l'equilibrio e i sensi. Le accolsi tra le braccia, svenute, agonizzanti, e mi sentii inondato.

Gioie del cielo o dell'inferno! Erano torrenti di fuoco che non smettevano mai!

GAMIANI: Che piaceri avete assaporato Alcide! Oh, come sono invidiosa! E tu, Fanny?... La piccola insensibile! Credo che dorma.

FANNY: Lasciatemi, Gamiani. Togliete la mano, mi pesa. Sono distrutta... morta... Che notte, Dio mio! Dormiamo... io...

La povera piccola sbadigliava, si schermiva, si raggomitolava in un angolo del letto. Ebbi voglia di ridestarla.

«No, no», mi disse la contessa. «Capisco ciò che prova. Quanto a me, sono di umore ben diverso. Sento una smania... Sono tormentata, desidero! Ah! Vedete? Ne ho voglia da morire... I vostri due corpi che mi toccano, le vostre frasi, i vostri furori mi eccitano, mi sconvolgono. Ho il fuoco in corpo. Non so più cosa inventare... Oh, che rabbia!».

ALCIDE: Che cosa state facendo, Gamiani? Vi alzate?

GAMIANI: Non ce la faccio più, ardo... io vorrei... Sfiancatemi, dunque! Stringetemi, picchiatemi... Oh, non poter godere!...

La contessa digrignava i denti con violenza, gli occhi le roteavano, spaventosi, nelle orbite. Si agitava freneticamente, si torceva. Era orribile a vedersi. Fanny si tirò su allarmata, spaventata. Io mi aspettavo una violenta crisi di nervi.

Inutilmente coprivo di baci le sue parti più tenere. Avevo le mani stanche dal gran torturare quella furia indomabile. I miei canali spermatici erano ostruiti o

disseccati. La facevo sanguinare, ma il delirio non arrivava.

GAMIANI: Vi lascio... Dormite!

Così dicendo, Gamiani si slancia fuori dal letto, apre una porta e scompare.

ALCIDE: Che cosa ha in mente? Riuscite a capirlo, Fanny?

FANNY: Zitto, Alcide, ascoltate... Che urla! Si sta uccidendo...! Dio! La porta è chiusa!... Ah, è entrata nella camera di Julie. Aspettate: lì in alto c'è una finestra a vetri, potremo vedere ogni cosa. Avvicinate il divano. Ecco qui due sedie, salite...

Che scena! Alla luce di un debole lume da notte, la contessa, con gli occhi orribilmente rovesciati, la schiuma alle labbra, le cosce striate di sangue e di sperma, si rotolava su un largo tappeto di pelle di gatto: le sue reni si sfregavano sul pelo con agilità impareggiabile. A tratti agitava le gambe in aria, si rizzava quasi ritta poggiandosi sulla testa, mettendo in mostra tutta la schiena, per ricadere poi a terra con una risata spaventosa.

GAMIANI: Julie, a me! Vieni, la testa mi gira... Ah, dannata pazza, voglio morderti!

E Julie, anche lei nuda, ma nel pieno delle forze, vigorosa, afferrava le mani della contessa e le legava insieme; altrettanto faceva con i piedi.

L'eccesso raggiunse allora il suo apice. Le convulsioni mettevano paura.

Julie, senza mostrare il minimo stupore, danzava, saltava come una pazza, si stimolava, si abbatteva in deliquio su una poltrona.

La contessa seguiva con gli occhi ogni movimento.

La sua impotenza a provare gli stessi furori, ad assaporare la medesima ebbrezza, raddoppiava la sua rabbia: era proprio un Prometeo femmina dilaniato da cento avvoltoi in una volta.

GAMIANI: Medoro! Medoro! Prendimi! Prendi!

A quel grido un cane enorme esce da un nascondiglio, si slancia sulla contessa e comincia a leccare con foga una clitoride la cui punta sporgeva rossa e infiammata.

La contessa gridava ad alta voce: «Hai! Hai! Hai!...». Aumentando sempre il tono a seconda dell'intensità del piacere. Si sarebbero potute calcolare le gradazioni dell'eccitamento che provava quella sfrenata calimantide .

GAMIANI: Latte, il latte!... Oh, dammi il latte!

Non riescivo a capire quell'invocazione, vero grido di tormento e di angoscia, quando Julie riapparve, armata di un enorme fallo riempito di latte caldo, che a comando una molla faceva sprizzare a dieci passi di distanza. Servendosi di due cinghie, la giovane sistemò l'ingegnoso strumento nel posto voluto. Il più generoso degli stalloni non si sarebbe rivelato, almeno in grossezza, altrettanto fornito. Non potevo credere che sarebbe riuscita a introdurlo, fino a che, con mia grande sorpresa, cinque o sei attacchi forsennati, in mezzo a grida acute e deliranti, bastarono per far sparire e inghiottire quell'enorme marchingegno: la si sarebbe detta la Cassandra di Casani .

Il va e vieni dell'attrezzo veniva eseguito con consumata esperienza, quando ecco che Medoro, spodestato ma sempre docile agli insegnamenti, si lancia sulla maschia Julie, le cui cosce, semiaperte e in movi-

mento mettevano in vista l'offerta più deliziosa. Medoro si adoperò tanto e talmente bene che Julie rapidamente si fermò e cadde in deliquio, sopraffatta dal piacere.

Un godimento di tal genere doveva essere quanto mai intenso, poiché nulla è paragonabile all'espressione che riesce a esprimere in quell'attimo una donna.

Irritata dal ritardo che prolungava il suo dolore e differiva il piacere, la sventurata contessa bestemmiava, imprecaando come una dannata.

Riavutasi, Julie ricominciò subito e con maggior vigore l'operazione. Da un sussulto impetuoso della contessa, dai suoi occhi chiusi e dalla bocca spalancata, capisce che il momento è vicino: il suo dito lascia scattare la molla.

GAMIANI: Ah! Ah!... Ferma... Mi sento morire!... Hai! Hai! Godo!... Oh...!

Infernale lascivia!... Non avevo la forza di staccarmi dal mio posto: avevo smarrito la ragione, i miei occhi erano ammalati.

Quei trasporti furibondi, quelle brutali voluttà mi davano le vertigini. Il sangue mi scorreva nelle vene incandescente, tumultuoso; in me non vi era niente altro che lussuria e depravazione. Ero in preda a una sorta di amore bestiale. Anche il volto di Fanny era stranamente mutato. Aveva lo sguardo fisso e si aggrappava a me con le braccia rigide, tese in uno spasimo nervoso. La bocca semiaperta e i denti serrati indicavano tutta la smania di una sensualità delirante, prossima al parossismo della rabbia, del piacere che esige l'eccesso.

Corremmo verso il letto e ci gettammo frementi

l'uno sull'altra come belve scatenate. I nostri corpi si toccavano, si sfregavano, si elettrizzavano in ogni punto. Fu, in mezzo a strette convulse, urla frenetiche, morsi forsennati, un accoppiamento mostruoso fatto di carne e di ossa, un godimento brutale, rapido, divorante, che proveniva esclusivamente dal sangue.

Finalmente, il sonno pose fine a tutti quei furori.

Capitolo terzo

Mi risvegliai per primo, dopo cinque ore di sonno ristoratore. Il sole sfolgorante con i suoi allegri raggi filtrava attraverso le tende indugiando con mille riflessi dorati sui ricchi tappeti e sulle tappezzerie di seta.

Dopo una notte immonda, quel risveglio incantevole, colorato, poetico, mi restituiva a me stesso. Avevo la sensazione di essere uscito da un incubo spaventoso, e avevo accanto, tra le braccia, sotto le mani, un seno che palpitava dolcemente, un seno di giglio e di rosa, così giovane, così fragile e puro, che al solo sfiorarlo con la punta delle labbra si poteva temere di contaminarlo. Oh, che deliziosa creatura! Fanny, sprofondata nel sonno, seminuda su un letto all'orientale, incarnava un ideale superiore ai sogni più belli: la testa riposava con grazia, poggiata sul braccio ben tornito; il profilo aveva le linee soavi e pure dei disegni di Raffaello; il corpo, in ogni minimo particolare e nell'insieme, era di rara bellezza.

Era una voluttà grandissima assaporare così a piacimento la vista di tante bellezze, ma quale compassione pensare che una sola notte era bastata per farle avvizzire, dopo soltanto quindici vergini primavere.

Freschezza, grazia, giovinezza: la mano impudica dell'orgia aveva tutto insudiciato, tutto calpestato, tutto sepolto nella lordura e nel fango.

Quell'anima così ingenua, così tenera, fino a quel momento dolcemente cullata dalla mano degli angeli, era ormai caduta in balia dei demoni impuri! Niente

più illusioni, niente più sogni, niente primo amore e teneri sospiri... Tutta una poetica vita di fanciulla perduta per sempre!

Si destò, la povera bimba, quasi sorridendo. Credeva di ritrovare il mattino di sempre, i suoi dolci pensieri, la sua innocenza. Ahimè! Mi vide. Non era affatto nel suo letto, non era nella sua camera. Oh! Il suo dolore faceva male. I singhiozzi quasi la soffocavano. La contemplavo commosso, provando vergogna di me stesso. La tenevo stretta tra le braccia, bevevo con ebbrezza ciascuna delle sue lacrime!

I miei sensi restavano muti. Soltanto la mia anima si effondeva tutta intera, l'amore si dipingeva vivido e ardente nelle mie parole e nei miei occhi.

Fanny mi ascoltava muta, stupita, ammaliata; respirava il mio alito, il mio sguardo, a tratti mi stringeva e sembrava dirmi: «Oh sì, ancora tua, tutta tua!».

Come mi aveva donato il corpo, fiduciosa e innocente, così adesso mi abbandonava la sua anima, piena di speranza, inebriata. Mi parve di coglierla sulle sue labbra con un bacio, e con la stessa intensità le consegnai interamente la mia. Fu il paradiso, e fu tutto.

Infine ci alzammo. Volli vedere un'altra volta la contessa. Era ignobilmente buttata a terra, il volto disfatto, il corpo sudicio, insozzato come una donna ubriaca che si è gettata nuda sul ciglio di una strada. Sembrava smaltire la lussuria.

«Oh, usciamo...», esclamai. «Andiamocene, Fanny! Fuggiamo da questa ignobile casa!».

Seconda parte

Capitolo primo

Pensavo che Fanny, ancora giovane e dal cuore innocente, conservasse di Gamiani soltanto un ricordo di orrore e disgusto. La colmavo di tenerezza e di amore, le prodigavo le carezze più dolci e inebrianti. A volte la sommergevo di piacere, nella speranza che ormai non concepisse altra passione oltre quella riconosciuta dalla natura, quella che fonde i due sessi nella gioia dei sensi e dell'anima. Ahimè, mi ingannavo! La sua immaginazione era stata colpita e ormai andava oltre tutti i nostri piaceri. Nulla uguagliava, agli occhi di Fanny, i trasporti dell'amica. I nostri accessi più intensi le sembravano fredde carezze in confronto ai furori conosciuti in quella notte funesta.

Mi aveva giurato di non rivedere più Gamiani, ma il giuramento non soffocava il desiderio che nutriva in segreto. Invano lottava: quel combattimento interiore serviva soltanto a eccitarla di più. Compresi ben presto che non avrebbe resistito. Avevo perduto la sua confidenza: era necessario che per poterla osservare mi nascondessi.

Attraverso un'apertura appositamente praticata, potevo contemplarla ogni sera mentre si coricava. Povera piccola infelice! La vidi spesso piangere sul suo letto, torcersi, rotolarsi disperata, e d'un tratto lacerarsi le vesti, gettarle via, mettersi completamente nuda da-

vanti a uno specchio con l'occhio smarrito, come una pazza... Si dimenava, si percuoteva, si stimolava al piacere con una frenesia insensata e brutale. Non potevo più guarirla, ma volli vedere a che punto sarebbe arrivato quel delirio dei sensi.

Una sera, mentre come al solito ero di guardia al mio posto, Fanny stava per coricarsi quando la udii esclamare:

«Chi è? Siete voi, Angelique?... Gamiani!... Oh, signora, ero ben lontana...».

GAMIANI: Certo: voi mi sfuggite, mi respingete. Ho dovuto far ricorso all'astuzia. Ho ingannato, allontanato la vostra servitù, e ora eccomi qui!

FANNY: Non mi è possibile capirvi, tanto meno qualificare la vostra ostinazione; ma se ho tenuto segreto quanto so sul vostro conto, il mio rifiuto formale di ricevervi doveva bastare a chiarirvi che la vostra presenza mi riesce importuna, odiosa... Vi respingo, vi aborrisco... Lasciatemi stare, ve ne prego! Allontanatevi, cerchiamo di evitare uno scandalo...

GAMIANI: Ho preso le mie precauzioni e ho deciso. Non potete fare proprio nulla, Fanny. Oh, la mia pazienza è al limite!

FANNY: Ebbene, cosa avete intenzione di fare? Costringermi di nuovo, forzarmi violentarmi, insozzarmi? Oh, no, signora! Voi uscirete all'istante, oppure chiamerò la servitù!

GAMIANI: Che bambina! Ve l'ho detto, siamo sole. Le porte sono chiuse, ho gettato le chiavi dalla finestra. Siete nelle mie mani! Ma calmatevi, non abbiate paura.

FANNY: In nome di Dio, non toccatemi!

GAMIANI: Fanny, ogni resistenza è vana. In ogni ca-

so soccomberete di certo. Sono la più forte, e la passione mi anima. Neppure un uomo avrebbe la meglio su di me! Andiamo!... Trema... impallidisce!... Dio mio! Fanny, Fanny mia! Sta male!... Oh, ma che cosa ho fatto?... Torna in te, torna in te! Se ti stringo in questo modo è soltanto per amore. Ti amo tanto, ti amo, vita mia, anima mia!... Non puoi dunque capirmi?

Su! Credimi, non sono cattiva, piccola mia, mio tesoro...! No, sono buona, molto buona, perché amo!... Guardami negli occhi, senti come mi batte forte il cuore: è per te che batte, solo per te!... Io non voglio che la tua gioia, voglio farti impazzire di felicità tra le mie braccia. Torna in te, riprendi i sensi sotto i miei baci!... Oh, è una follia! Io l'adoro, questa bimba...!

FANNY: Mi ucciderete! Dio mio, lasciatemi! Lasciatemi, insomma! Siete orribile!

GAMIANI: Orribile! Orribile!... Che cosa c'è in me capace di ispirare tanto orrore? Non sono ancora giovane? E non sono anche bella? Tutti lo dicono. E il mio cuore! Ne esiste un altro più capace di amore? Il fuoco che mi strugge e mi divora, il fuoco ardente dell'Italia che dà forza ai miei sensi e mi fa trionfare là dove tutti gli altri desistono, è dunque una cosa orribile? Dimmi... un uomo, un amante, che cos'è a mio confronto? Due o tre battaglie lo abbattono, lo sconvolgono: alla quarta rantola impotente, le reni cedono nello spasimo del piacere. Fa compassione! Io, invece, resto forte, fremente, insoddisfatta. Oh sì, io personifico le gioie ardenti della materia, le gioie brucianti della carne! Lussuriosa, implacabile, io dono un piacere senza limiti, io sono l'amore che uccide!

FANNY: Basta, Gamiani, basta!

GAMIANI: No, no! Ascolta ancora, ascolta, Fanny. Essere nude, sentirsi giovani e belle, morbide, profumate, bruciare d'amore e tremare di piacere, toccarsi, unirsi, esalare corpo e anima in un sospiro, in un unico grido, un grido d'amore... Fanny, Fanny! Questo è il paradiso!

FANNY: Che parola! Che sguardi!... E io vi sto a sentire, vi osservo... Oh, fatemi grazia, sono così debole! Voi mi ammaliare... Che cosa è dunque la tua potenza? Tu ti mescoli con la mia carne, con le mie ossa, sei un veleno! Oh, sì, tu sei orribile e... io ti amo!

GAMIANI: Ti amo! Ti amo!... Dillo ancora, dillo ancora, ma è una parola che scotta!

Gamiani era pallida, immobile, con gli occhi sbarrati, le mani giunte, in ginocchio davanti a Fanny. Si sarebbe detto che il cielo l'avesse improvvisamente colpita, rendendola di marmo. Era sublime nell'annichilimento e nell'estasi.

FANNY: Sì! Sì! Ti amo con tutte le forze del mio corpo! Ti voglio, ti desidero! Oh, diventerò pazza!

GAMIANI: Che cosa dici, mia tanto amata, che cosa dici? Io sono felice...! I tuoi capelli sono belli: come sono dolci! Scivolano tra le dita, fini, dorati, come seta. La tua fronte è purissima, più bianca di un giglio. I tuoi occhi sono belli, la tua bocca è bella. Sei bianca, liscia, profumata, celestiale dalla testa ai piedi! Sei un angelo, sei la voluttà! Oh, questi nastri, questi legacci! Spogliati...! Presto, vieni da me! Sono già nuda, io! Ecco! Sì! Abbagliante!... Resta in piedi, così, che io ti possa ammirare. Se potessi dipingerti, ti raffigurerei in un solo tratto! Aspetta, voglio baciarti i piedi, le ginocchia, il seno, la bocca! Abbracciami anche tu! Stringimi!... Più

forte! Più forte! Che gioia!... Mi ama...!

I due corpi ne formavano uno solo: soltanto le teste erano discoste e si guardavano con espressione rapita. Gli occhi erano di fuoco, le gote di un rosso porporino. Le bocche palpitavano, ridevano, si univano con impeto. Udii esalare un sospiro, un altro rispondergli; poi ci fu un grido, un grido soffocato, e le due donne restarono immobili.

FANNY: Sono stata felice, tanto felice!

GAMIANI: Anch'io, Fanny mia, e di una felicità che mi era ignota. L'anima e i sensi erano fusi insieme sulle tue labbra... Vieni qui sul letto, vieni ad assaporare una notte di ebbrezza!

Con queste parole si sospingono a vicenda verso l'alcova. Fanny si precipita sul letto, si stende, si mette voluttuosamente supina. Gamiani, in ginocchio su un tappeto, se l'attira al seno, la circonda con le braccia.

La contempla in silenzio con languore... Ben presto le parole appassionate ricominciano. Ai baci rispondono i baci, le mani volano, abili nel toccare... Gli occhi di Fanny esprimono il desiderio e l'attesa. Quelli di Gamiani il disordine dei sensi. Accese, ravvivate dal fuoco del piacere, ai miei occhi sembra che entrambe emettano scintille. Quelle furie deliranti di frenesia e di passione, rendevano in qualche modo poetica la loro corruzione senza limiti: parlavano contemporaneamente ai sensi e all'immaginazione.

Avevo un bel fare ragionamenti, condannare dentro di me quelle assurde follie; presto mi sentii sconvolto, infiammato, in preda al desiderio. Trovandomi nell'impossibilità di andarmi a unire a quelle due donne nude, somigliavo a una bestia feroce tormentata dalla fregola

mentre divora con gli occhi la sua femmina attraverso le sbarre di una gabbia. Restavo immobile, instupidito, con la testa inchiodata alla fessura dalla quale aspiravo, per così dire, la mia tortura, vero supplizio da dannato, tremenda, insopportabile, che all'inizio prende alla testa, poi si mescola con il sangue, penetra nelle ossa fino a bruciare le midolla. Soffrivo oltre misura, per la tremenda esasperazione dei sensi. Mi sembrava che i nervi, tesi, irritati, avrebbero finito per spezzarsi. Le mie mani, contratte, si aggrappavano al pavimento. Non respiravo più, sbavavo. Persi la testa. Divenni pazzo furioso, e mi impugnai con rabbia sentendo tutto il mio vigore maschile agitarsi furibondo tra le mie dita serrate, trasalire un istante, poi fondersi e fuggire via in zampilli ardenti, come una rugiada di fuoco, godimento strano che brucia e fa crollare a terra!

Tornato in me, mi sentii snervato, con le palpebre pesanti, la testa che sembrava reggersi a stento sul collo. Avrei voluto strapparmi dal mio osservatorio: un sospiro di Fanny mi trattenne. Ero posseduto dal demone della carne. Mentre con le mani mi affaticavo per rianimare il vigore assopito, non riuscivo a staccare neppure per un istante lo sguardo dalla scena che mi gettava in un così orribile sconvolgimento.

La posizione delle due donne era mutata. Le mie tribadi adesso erano una a cavallo dell'altra, cercando di mescolare le loro lanugini folte, di sfregare le due parti contemporaneamente. Si assalivano, si respingevano con un accanimento, un vigore che solo l'approssimarsi del godimento può dare alle donne. Si sarebbe detto che volessero ferirsi, spezzarsi, tanta era la violenza dei loro sforzi, tanto il loro respiro era rau-

co, ansimante.

«Ah! Ah!...», esclamava Fanny. «Non ne posso più, tu mi uccidi!... Finisci da sola!...».

«Ancora!», rispondeva Gamiani. «Sto per godere! Spingi!... Forza!... Ah! Lo sento, colo... Ah! Ah!...».

La testa di Fanny ricadde senza forza. Gamiani scuoteva la sua, mordeva le lenzuola, si masticava i capelli che le si incollavano sulla faccia. Seguivo i loro slanci, i loro sospiri: giunsi insieme a loro al colmo della voluttà.

FANNY: Che fatica! Sono distrutta, ma che piacere ho avuto!

GAMIANI: Più lo sforzo dura, più è faticoso e più anche il godimento è intenso e prolungato!

FANNY: L'ho provato. Sono rimasta per più di cinque minuti immersa in una specie di vertigine inebriante. L'eccitazione raggiungeva tutte le mie fibre. Lo sfregare dei peli contro una pelle così tenera mi provocava una voglia divorante. Mi rotolavo nel fuoco, nella gioia dei sensi. Che follia! Che felicità! Godere! Oh, come capisco ora questa parola!

Una cosa mi stupisce, Gamiani. Come mai tu, giovane come sei, hai tutta questa esperienza dei sensi? Io non avrei mai immaginato tutte le nostre stravaganze. Da dove viene la tua scienza? Da dove viene la tua passione che mi stordisce, che a volte mi spaventa? La natura non ci fa in questo modo.

GAMIANI: Vuoi dunque sapere di me?... Ebbene, serrami con le braccia, intrecciamo le gambe, teniamoci strette!... Ti racconterò la mia vita in convento. È una storia che potrà darci alla testa, infonderci nuovi desideri.

FANNY: Ti ascolto, Gamiani.

GAMIANI: Non hai certo dimenticato il supplizio atroce che mi fece subire la zia per soddisfare la sua lubricità. Non appena compresi la mostruosità della sua condotta mi impadronii di alcuni documenti come garanzia del mio patrimonio. Presi anche gioielli e denaro; poi, approfittando di un'assenza della mia degna parente, andai a cercare rifugio in un convento di suore della Redenzione. La superiora, certo commossa della mia giovane età e dalla mia apparente timidezza, mi fece l'accoglienza più adatta a dissipare le mie paure e il mio imbarazzo.

Le raccontai quello che mi era successo, le chiesi asilo e protezione. Lei mi prese tra le braccia e mi strinse affettuosamente a sé chiamandomi figlia. Poi mi parlò della vita tranquilla e dolce del convento, rinfocolando ancor più il mio odio per gli uomini e concludendo con una pia esortazione che mi parve la parola di un'anima divina.

Per rendermi meno crudo il brusco passaggio dalla vita mondana a quella del chiostro, si decise che sarei rimasta accanto alla superiora e che la notte avrei dormito nella sua stanza. Già dalla seconda sera avevamo preso l'abitudine di discorrere con la più grande familiarità possibile. La superiora si rigirava, si agitava continuamente nel letto. Si lamentava per il freddo, e mi pregò di sdraiarmi accanto a lei per riscaldarla. La trovai completamente nuda. «Si dorme meglio senza camicia», diceva. Mi invitò a togliermi anche la mia, cosa che feci per farle piacere.

«Oh, piccola cara!», esclamò, toccandomi. «Tu scotti! Come è dolce la tua pelle!... Che barbari! Martirizzarti

in quel modo!... Ah, quanto devi aver sofferto!... Raccontami dunque che cosa ti hanno fatto. Ti hanno picchiata? Dimmi!». Le ripetei la mia storia con tutti i particolari, sottolineando quelli che mi sembrava la interessassero di più. Il piacere che provava a sentirmi parlare era così intenso da provocarle dei continui sussulti. «Povera bambina! Povera bambina!...», continuava a ripetere, stringendomi con tutte le sue forze.

Senza sapere come, mi trovai distesa sopra di lei. Aveva le gambe incrociate sulle mie reni e mi circondava con le braccia. Avvertivo un calore tiepido e penetrante diffondersi in tutto il mio corpo. Provavo un benessere sconosciuto, delizioso, che comunicava alle mie ossa, alla mia carne un non so quale amoroso umore che faceva scorrere dentro di me come una dolcezza di latte. «Siete buona, tanto buona», dissi alla superiora. «Vi amo, sono felice accanto a voi. Non vorrei mai lasciarvi!». La mia bocca si incollava sulle sue labbra, e io seguitavo a ripetere con ardore: «Ah! Sì, io vi amo, vi amo da morire... Non so... ma sento...».

La mano della superiora mi accarezzava lentamente. Il suo corpo si dimenava dolcemente sotto il mio. Il suo vello duro e folto si mischiava con il mio, mi pungeva nel vivo e mi provocava un diabolico pizzicore. Ero fuori di me, in preda a un fremito così forte che tutto il mio corpo fremeva. Mi arrestai di colpo, a un bacio violento che la superiora mi aveva dato: «Mio Dio!», esclamai. «Lasciatemi...! Ah!...». Mai rugiada più abbondante e più deliziosa, seguì un combattimento d'amore.

Passata l'estasi, lungi dal sentirmi stanca, mi precipitai di nuovo sulla mia esperta compagna, divorandola

di carezze. Le prendo la mano e la guido in quel posto che appena poco prima aveva tanto eccitato. La superiora, vedendomi in quello stato, si abbandona anche lei, si esalta come una baccante. Entrambe rivaleggiamo in ardore, in baci, in morsi!... Quanta agilità, che flessuosità avevano le membra di quella donna! Il suo corpo si piegava, si stendeva, si scuoteva fino a stordirmi. Ero fuori di me. Facevo appena in tempo a restituire un solo bacio di tutti quelli che mi piovevano addosso dalla testa ai piedi. Mi sembrava di essere mangiata, stritolata in mille punti! Quell'incredibile scatenamento di toccamenti impudichi mi mise in uno stato che è impossibile descrivere. O Fanny! Avresti dovuto essere testimone dei nostri assalti, dei nostri impeti! Se ci avessi visto entrambe, furibonde, ansimanti, avresti capito ciò che può su due donne in amore l'impero dei sensi. A un certo momento la mia testa si ritrovò serrata tra le cosce della mia gladiatrice. Credetti di capire ciò che desiderava. Ispirata dalla lubricità, presi a mordicchiare le sue parti più tenere. Ma stavo rispondendo male alle sue richieste. Mi riporta presto su di sé, scivola sotto il mio corpo e schiudendomi abilmente le cosce, mi aggredisce subito con la bocca. La sua lingua svelta e appuntita mi punge, mi scandaglia, simile a uno stiletto che si affondi e rapidamente si ritragga. I suoi denti mi afferrano e sembra vogliano lacerarmi... Cominciai ad agitarmi come una pazza. Respingevo la testa della superiora, le tiravo i capelli; e lei allora mollava la presa: mi esplorava con dolcezza, mi iniettava la sua saliva, mi leccava lentamente o mi mordicchiava i peli e la carne con una delicatezza così lieve e nello stesso tempo così sensuale, che solo al ricordo stillo di

piacere. Oh, quelle delizie mi snervavano! Che furore mi possedeva! Urlavo senza ritegno, mi abbattevo massacrata o mi sollevavo smarrita, e sempre quella punta rapida e acuta mi raggiungeva, mi trafiggeva con violenza! Due labbra sicure e sottili mi prendevano la clitoride, la pizzicavano, la stringevano fino a recidermi l'anima! No, Fanny, è impossibile sentire, godere più di una volta in quel modo nella propria vita. Come erano tesi i miei nervi! Come pulsavano le mie arterie! Quanto ardore nella carne e nel sangue!... Bruciavo, mi sembrava di liquefarmi, e sentivo una bocca avida, insaziabile, aspirarmi l'essenza stessa della vita. Te l'assicuro, rimasi come disseccata, e avrei dovuto essere inondata di sangue e di liquidi... Ma come fui felice! Fanny, Fanny, non ce la faccio più! Quando parlo di quel parossismo, mi pare di provare ancora le stesse, divoranti carezze! Finiscimi...! Più in fretta! Più forte!... Bene, così va bene! Ecco, muoio!...

Fanny era peggio di una lupa affamata.

«Basta! Basta!», ripeteva Gamiani. «Tu mi sfianchi, diavolo di una ragazza. Ti pensavo meno esperta, meno appassionata. Vedo che fai progressi. Il fuoco ti possiede».

FANNY: Come è possibile altrimenti? Bisognerebbe essere privi di sangue e di vita, per restare insensibili con te!... Ma dimmi. Che cosa avvenne poi?

GAMIANI: Fattami più esperta, allora, la ripagai a usura, soffocai la mia ardente compagna. Ogni imbarazzo ormai era stato bandito tra noi e ben presto venni a sapere che le suore della Redenzione si abbandonavano spesso ai furori dei sensi, che avevano un luogo segreto per le riunioni e le orge, per abbandonarsi

tranquillamente alle più bizzarre follie. Il sabba infame iniziava a compieta e terminava con il mattutino.

La superiora mi espose allora la sua filosofia. Ne fui così spaventata che mi parve di vedere in lei Satana in carne e ossa. Tuttavia, seppi rassicurarmi con qualche frase scherzosa, e soprattutto mi divertì raccontandomi come aveva perso la sua verginità. Non potresti mai indovinare a chi venne donato un così prezioso tesoro! La storia è davvero singolare e merita di essere raccontata.

La superiora, che ora chiamerò Sainte, era figlia di un comandante di vascello. La madre, donna pratica e assai intelligente, l'aveva educata secondo tutti i principi della santa religione, cosa che non impedì agli istinti della giovane Sainte di svilupparsi precocemente. Fin dall'età di dodici anni provava desideri irrefrenabili che cercava di soddisfare con tutto quanto può escogitare di più bizzarro una fantasia inesperta. La sventurata si tormentava ogni notte: le sue dita insufficienti sprecavano senza alcun profitto la sua giovinezza e la sua salute. Un giorno vide due cani che si accoppiavano. La sua curiosità impudica osservò talmente bene la meccanica dei due sessi in azione, che riuscì finalmente a comprendere fino in fondo che cosa le mancava. Tale conoscenza, però, portò all'estremo il suo supplizio. Vivendo in una casa isolata, circondata da vecchie domestiche, come poteva sperare di trovare quella freccia viva, così rossa, così veloce che l'aveva riempita di stupore e che supponeva dovesse esistere anche per la donna? A forza di tormentarsi, la mia ninfomane si rammentò che la scimmia, fra tutti gli animali, è quella che maggiormente assomiglia all'uo-

mo. Suo padre possedeva per l'appunto uno stupendo esemplare di orango. Si precipitò a guardarlo, a studiarlo con grande attenzione, e poiché indugiava a lungo nell'esaminarlo, l'animale, senza dubbio eccitato dalla presenza della fanciulla, ebbe di colpo la più brillante delle erezioni. Sainte si mise a saltare di gioia. Aveva trovato finalmente quello che da giorni e giorni andava cercando, che aveva sognato tutte le notti. Il suo ideale adesso era lì, dinanzi a lei, reale e palpabile. Come per completare il prodigio, l'incomparabile gioiello svettava più saldo, più ardente, più minaccioso di quanto lei avesse mai sperato. Lo divorava con gli occhi. La scimmia si avvicinò, si appese alle sbarre e prese a dimenarsi in modo tale che la povera Sainte perse del tutto la testa. Travolta dalla follia, forza una sbarra della gabbia e apre un comodo spazio di cui la bestia lubrica subito si approfitta. Otto pollici, messi bene in mostra, sporgevano fuori a sua disposizione. Tanta ricchezza spaventò dapprima la nostra verginella. Tuttavia, incitata dal diavolo, eccola che osa guardare più da vicino. La sua mano palpò, accarezzò. La scimmia sussultò violentemente: la sua smorfia era orrenda. Sainte, terrorizzata, credette di trovarsi al cospetto di Satana. La paura la trattenne. Stava già per allontanarsi, quando un ultimo sguardo gettato sull'esca fiammeggiante risveglia tutte le sue brame. Subito si fa coraggio, solleva le gonne con aria decisa e cammina valorosamente all'indietro, porgendo la schiena alla temibile punta. Inizia il combattimento, piovono i colpi, la bestia diventa uguale all'uomo. Sainte si fa bestia, scimmia e viene sverginata. Il suo godimento, i suoi slanci esplodono in una gamma di oh! e di ah! gridati

così forte che la madre sente, accorre e sorprende la figlia infarcita di tutto punto, che si contorce e si dibatte sul punto di sputare l'anima.

FANNY: È una storia impagabile!

GAMIANI: Per guarire la povera fanciulla dalla sua mania scimmiesca la misero in convento.

FANNY: Meglio sarebbe stato abbandonarla a tutte le scimmie.

GAMIANI: Tra poco potrai vedere quanto hai ragione. Siccome per indole ero portata a un'esistenza di feste e di piaceri, acconsentii con gioia a essere iniziata ai misteri dei saturnali monastici. Venni presentata due giorni dopo che la mia ammissione era stata accettata dal capitolo. Arrivai nuda, secondo le regole. Prestai il giuramento richiesto, e per completare la cerimonia mi prostituii coraggiosamente a un enorme priapo di legno destinato allo scopo. Avevo appena portato a termine quella dolorosa libagione, che la banda delle suore mi si scaraventò addosso, più smaniosa di un'orda di selvaggi. Acconsentii a tutti i capricci, mi prestai ad assumere le pose più oscenamente lascive. Alla fine terminai la mia esibizione con una danza oscena, e venni proclamata vincitrice. Avevo superato la prova. Ero estenuata. Una suorina vivacissima e molto sveglia, più raffinata della superiora, mi trascinò nel suo letto. Era davvero la più dannata tribade che l'inferno potesse creare. Concepì nei suoi confronti una vera passione carnale, e stemmo quasi sempre insieme durante le grandi orge notturne.

FANNY: Dove si tenevano i vostri lupercali?

GAMIANI: In una vasta sala che l'arte e lo spirito più corrotti si erano compiaciuti di abbellire. Vi si accede-

va attraverso due grandi porte accuratamente chiuse alla moda orientale, con ricchi tendaggi dalle frange d'oro, ornati di mille disegni bizzarri. I muri erano tappezzati di velluto blu scuro e incorniciati da una larga lista di legno di cedro magistralmente intagliata. A intervalli regolari erano appesi dei grandi specchi che andavano dal pavimento fino al soffitto. Durante le scene orgiastiche, i gruppi nudi delle monache deliranti vi si riflettevano in mille forme, oppure si stagliavano netti e splendenti sugli sfondi delle tappezzerie. I cuscini dei divani servivano da sedili e favorivano ancora meglio i trastulli voluttuosi, suggerivano posizioni lubriche. Un doppio tappeto, di fine tessuto, delizioso al tatto, copriva il pavimento. Vi si vedevano rappresentati, in una sorprendente magia di colori, venti gruppi amorosi in attitudini lascive, adatte a riaccendere i desideri sopiti. Le pitture del soffitto offrivano allo sguardo le più parlanti immagini della follia e della dissolutezza. Mi ricorderò per sempre una tiade smaniosa che tormentava un coribante. Mai ho potuto guardare quell'affresco senza essere subito stimolata al piacere.

FANNY: Doveva essere una delizia!

GAMIANI: Alla ricchezza di tale sfarzoso arredamento aggiungi fiori e profumi inebrianti, un calore costante, temperato, e inoltre una luce morbida, misteriosa, più dolce del riflesso di un opale, che si diffondeva da sei lampade di alabastro. Ogni cosa contribuiva a far nascere un non so quale vago incanto misto a un desiderio inquieto, a fantasticherie sensuali. Era l'Oriente, con il suo lusso, la sua poesia, la sua molle voluttà. Era il mistero dell'harem, le sue segrete meraviglie, e soprattutto il suo ineffabile languore.

FANNY: Deve essere stato davvero dolce trascorrere in quel luogo notti di ebbrezza con accanto un essere amato!

GAMIANI: Certamente l'amore ne avrebbe fatto il suo tempio, se un'orgia laida e schiamazzante non l'avesse trasformato ogni sera in un covo immondo.

FANNY: Come si svolgeva?

GAMIANI: Appena mezzanotte era suonata, le suore arrivavano abbigliate di una semplice tunica nera, per far risaltare il biancore delle carni. Tutte erano a piedi nudi, con i capelli sciolti sulle spalle. Come d'incanto, subito compariva una tavola splendidamente imbandita. La superiora dava il segnale e noi facevamo a gara per rispondere all'invito. Alcune stavano sedute, altre adagiate sui cuscini. Le vivande squisite, gli inebrianti vini caldi venivano spazzati via con un appetito insaziabile. Quei volti di donne consunti dalla dissolutezza, freddi, pallidi alla luce del giorno, si colorivano, si accendevano a poco a poco. I vapori bacchici, le misture drogate con la cantaride, mettevano il fuoco in corpo, lo stordimento nella testa. La conversazione si animava, rumoreggiava confusa e finiva sempre in parole oscene, provocazioni deliranti che venivano lanciate e restituite in mezzo a canzoni, risa, urla, cozzare di bicchieri e bottiglie. La monaca più smaniosa, più eccitata, si gettava all'improvviso sulla sua vicina e le dava un bacio violento che elettrizzava l'intera banda. Si formavano le coppie, si allacciavano, si torcevano in abbracci impetuosi. Si sentiva il rumore delle labbra che si incollavano alle carni, delle bocche che si fondevano furiosamente. Poi sospiri soffocati, parole morenti, urla di ardore o di sfinimento. Presto le guance, i seni, le spal-

le non bastavano più per i baci sfrenati. Le vesti venivano sollevate o strappate via. Era uno spettacolo unico, allora, quello di tutti quei corpi nudi di donne, flessuosi, aggraziati, incatenati uno all'altro, che si agitavano, si stringevano, con la raffinatezza e l'irruenza di una lubricità esperta. Se il colmo del piacere tardava troppo per l'impaziente desiderio, ci si distaccava un attimo per riprendere fiato. Ci si contemplava con gli occhi di fuoco e si gareggiava a chi prendesse la posa più lasciva e più provocante. Chi delle due primeggiava per gesti osceni, si trovava a un tratto la rivale che, smarrita, le si gettava addosso, la rovesciava a terra, la copriva di baci, la mangiava di carezze, la divorava fin nel più riposto centro dei piaceri, atteggiandosi sempre in modo da poter ricevere uguali assalti. Le due teste si nascondevano tra le cosce: i corpi ormai divenivano uno solo, agitato, tormentato da convulsioni e dal quale esalava un rantolo sordo di voluttà lubrica, seguito da un doppio urlo di godimento.

«Stanno godendo! Stanno godendo!», ripetevano allora le monache dannate. E le pazze si scagliavano sconvolte le une sulle altre, più furiose di belve sguinzagliate in un'arena.

Smaniose di godere a loro volta, tentavano gli sforzi più impetuosi. A furia di salti e di slanci, i gruppi si urtavano fra loro e cadevano a terra alla rinfusa, ansanti, sfiniti, stremati di orgia e di lussuria; confusione grottesca di donne nude, in deliquio, morenti, ammassate nel più ignobile disordine. Spesso restavano così fino alle prime luci dell'alba.

FANNY: Che follie!

GAMIANI: Ma non si limitavano a questo: le varia-

zioni erano pressoché infinite. Prive di uomini, ci ingegnavamo ancora di più a inventare stravaganze. Ci erano noti tutti i riti priapici, tutte le storie oscene dell'antichità e dei tempi moderni. Le superavamo di gran lunga. Elefantide e l'Aretino avevano meno immaginazione di quanta ne avessimo noi. Sarebbe troppo lungo enumerare i nostri artifici, le astuzie, i filtri meravigliosi con cui ci rimettevano in forze, risvegliavamo i desideri, li appagavamo. Potrai giudicare tu stessa dal trattamento singolare al quale sottoponevamo una di noi per eccitarla a dovere. Per prima cosa la immergevamo in un bagno di sangue caldo, in modo da risvegliarne il vigore; poi, le facevamo bere una pozione a base di cantaride, la sdraiavamo su un letto e la massaggiavamo delicatamente in tutto il corpo. Con l'aiuto dell'ipnosi, cercavamo di addormentarla. Appena era sprofondata nel sonno, la disponevamo nella posizione più opportuna e la frustavamo a sangue, la pungevamo, anche... La paziente si risvegliava nel mezzo del supplizio. Si sollevava smarrita, ci fissava come una folle e subito era presa da violente convulsioni. Sei persone facevano fatica a trattenerla. Solo la lingua di un cane riusciva a calmarla, e lì il suo furore si sfogava a fiotti. Ma se il sollievo non arrivava, la sventurata impazziva in modo ancora più terribile, e a gran voce richiedeva un asino.

FANNY: Un asino, misericordia!

GAMIANI: Sì, cara mia, un asino! Ne avevamo due, appositamente ammaestrati, molto docili. In nulla volevamo essere da meno delle matrone romane, che ne facevano uso nei loro saturnali.

La prima volta che fui messa alla prova, ero nel deli-

rio del vino. Mi precipitai con violenza sullo sgabello, sfidando tutte le monache. Subito l'asino venne rizzato dinanzi a me con l'aiuto di una correggia. La sua terribile daga, infuocata dalle arti delle monache, mi batteva pesantemente sul fianco. La presi con entrambe le mani, la poggiai all'orifizio, e dopo averla solleticata per alcuni secondi tentai di introdurla. Aiutandomi con i movimenti del corpo, con le dita e con una pomata rilassante, ben presto ne fui padrona per almeno cinque pollici. Volli spingere ancora, ma le forze mi vennero meno. Ricaddi. Mi sembrava che la pelle mi si lacerasse, di essere sventrata, squartata! Era un dolore sordo, massacrante, misto tuttavia a una curiosa irritazione che mi riscaldava, stimolante e sensuale. La bestia, continuamente in movimento, produceva uno sfregamento così vigoroso da scrollarmi per intero la colonna vertebrale. I canali spermatici si aprirono e strariparono. Il liquido bruciante mi ribollì per un attimo nelle reni e poi, oh gioia! lo sentii correre a getti fiammeggianti e colare goccia a goccia in fondo alla mia vagina. Tutto in me grondava d'amore. Emisi un prolungato grido di abbandono e venni liberata... Nei miei impeti lubrifici avevo guadagnato altri due pollici. Avevo superato ogni altra misura, giungendo fino ai due piccoli cuscini imbottiti che usavamo come protezione, in mancanza dei quali l'asino avrebbe potuto sventrarci! Le mie compagne erano battute.

Sfiancata, con le membra doloranti, credevo che le mie voluttà fossero finite, quando l'indomabile flagello all'improvviso si irrigidisce ancora, mi scandaglia, mi penetra e quasi mi solleva. Ho i nervi turgidi, serro e digrigno i denti, tendo le braccia sulle cosce contratte.

Di colpo sfugge un getto violento che mi inonda come pioggia calda e vischiosa, così fitta, così abbondante, che sembra traboccarci nelle vene e arrivare fino al cuore. Le mie carni lenite, pacificate da quella profusione di balsamo, mi fanno provare ormai solo un intenso piacere che mi sferza le ossa, il midollo, il cervello e i nervi, mi scioglie tutte le giunture e mi trasforma in una colata ardente... Tortura deliziosa! Voluttà intollerabile che ci libera dai legami della vita facendoci morire nell'ebbrezza!...

FANNY: Che trasporti mi procuri, Gamiani! Tra poco non resisterò più... Ma alla fine come hai fatto ad andartene da quel diabolico convento?

GAMIANI: Ebbene, ascolta: dopo una grande orgia, ci venne l'idea di trasformarci in uomini applicandoci in mezzo alle gambe, un *godemiché*, per infilzarci in fila l'una con l'altra e poi metterci a correre come delle pazze. Io ero l'ultimo anello della catena, quindi l'unica che cavalcasse senza essere a sua volta cavalcata. Quale non fu il mio stupore quando mi sentii brutalmente assalita da un uomo nudo che, non so come, si era introdotto in mezzo a noi.

All'urlo di spavento che mi sfuggì, tutte le monache si sbandarono e immediatamente vennero a gettarsi sullo sventurato intruso. Ognuna voleva completare nella realtà un piacere incominciato con un misero simulacro. L'animale, troppo festeggiato, fu ben presto esausto. Bisognava vedere il suo stato di torpore e abbattimento! Il suo pungiglione penzolava flaccido, la sua virilità si mostrava nelle peggiori condizioni! Feci fatica a rivitalizzare tutte quelle miserie una volta venuto il mio turno di assaporare il fecondo elisir. Tuttavia

ci riuscii. Stesa sul moribondo, con la testa affondata tra le sue cosce, succhiai così abilmente *messer Priapo*, che quello si destò rubicondo e vivace che era un piacere. A mia volta accarezzata da un'agile lingua, in breve sentii avvicinarsi un indicibile piacere, che portai a compimento in gloria e delizie seduta sullo scettro che avevo soggiogato. Donai e ricevetti un diluvio di voluttà.

Quest'ultimo eccesso diede al nostro uomo il colpo di grazia. Niente poté più rianimarlo. Lo crederesti? Appena le monache capirono che quel disgraziato non era più buono a nulla, decisero senza esitazioni di ucciderlo e seppellirlo in uno scantinato, per paura che con le sue indiscrezioni compromettesse il convento. Inutilmente cercai di oppormi a quel piano criminale: in men che non si dica, fu staccata una lampada e la vittima venne sollevata con un nodo scorsoio. Distolsi gli occhi da quell'orrendo spettacolo... Ma ecco che, con gran sorpresa di quelle furie, l'impiccagione produsse i suoi normali effetti. Piena di meraviglia per quello sfoggio nervoso, la superiora monta su uno sgabello e aizzata dagli applausi frenetici delle complici, si accoppia in aria con la morte inchiavardandosi a un cadavere!... Ma la storia non è ancora finita. Troppo sottile o troppo consunta per sostenere il doppio peso, la corda cede e si spezza. Il morto e la viva cadono per terra, e così malamente che la monaca ne esce con le ossa rotte e l'impiccato, il cui strangolamento era stato praticato male, ritorna in vita e minaccia, fuori di sé, di soffocare la superiora.

Un fulmine caduto su una folla produrrebbe di certo meno scalpore di quella scena sulle monache. Tutte si

diedero alla fuga, spaventate, credendo che il diavolo fosse piombato fra di loro. La superiora rimase sola a dibattersi con l'intempestivo redivivo.

L'avventura rischiava di provocare terribili conseguenze. Per prevenirle, la sera stessa scappai da quel covo di efferatezze e di crimini...

Mi rifugiai per qualche tempo a Firenze, città d'amore e di suggestioni. Un giovane inglese, Sir Edward, entusiasta e sognatore come un Oswald, concepì per me una violenta passione. Ero stanca di laidi piaceri. Fino a quel momento solo il mio corpo si era agitato, aveva vissuto: la mia anima era ancora assopita. Si risvegliò dolcemente agli accenti puri, seducenti di un amore nobile ed elevato. Da quel momento conobbi un'esistenza nuova. Provavo quei desideri vaghi, ineflabili che rendono felici e fanno poetica la vita... I materiali combustibili non si incendiano da soli: ma se vi si accosta una scintilla ecco divampare le fiamme! Così prese fuoco il mio cuore ai trasporti di colui che mi amava. A udire quel linguaggio così nuovo per me, avvertivo dei fremiti deliziosi. Ascoltavo ogni parola con grande attenzione; i miei avidi sguardi non si lasciavano sfuggire nulla. L'umida fiamma che balenava negli occhi del mio amante penetrava, attraverso i miei, nel più profondo nella mia anima, arrecandovi il turbamento, il delirio, la gioia. La voce di Edward aveva un accento che mi turbava, mi sembrava che ciascuno dei suoi gesti fosse colmo di sentimento; ne trovavo la prova in tutti i suoi tratti, sempre animati dalla passione. Così, la prima immagine dell'amore mi fece amare l'essere che me l'aveva offerta. Eccessiva in ogni cosa, fui subito pronta a vivere con il cuore, così come lo ero

stata a vivere con i sensi. Edward era una di quelle anime forti che attraggono gli altri nella loro orbita. Mi elevai alla sua altezza. Il mio amore si accrebbe, e da entusiasta divenne sublime. Il solo pensiero del piacere materiale mi disgustava. Se mi ci avessero costretta sarei morta di rabbia. Questa barriera volontaria pungeva, per così dire, da entrambe le parti l'amore, che, proprio perché tanto avversato, divenne più ardente. Edward cedette per primo. Spossato da un platonismo del quale non poteva indovinare la ragione, non ebbe più la forza sufficiente per contrastare i sensi. Mi sorprese un giorno mentre dormivo, e mi possedette... Mi risvegliai in mezzo agli abbracci più roventi: smarrita, mescolai i miei trasporti con i trasporti che infondevo. Fui per tre volte in cielo, Edward fu per tre volte Dio, ma, una volta caduto, lo ebbi in orrore: d'un tratto non fu nient'altro che un uomo in carne e ossa, un uomo che si era intrufolato nel mio letto. Mi liberai rapidamente dalle sue braccia con una risata spaventosa. Il prisma era spezzato: un soffio impuro aveva spento quel raggio d'amore, quel raggio celestiale che rifulge soltanto una volta nella vita. La mia anima era morta. I sensi si imposero nuovamente e io ripresi la mia vita di prima...

FANNY: Ritornasti alle donne?

GAMIANI: No! Volli prima troncare del tutto con gli uomini. Per non avere più desideri o rimpianti, provai fino allo sfinimento tutto il piacere che sono capaci di darci. Per mezzo di una celebre mezzana, fui sfruttata a turno dai più esperti e vigorosi ercoli di Firenze. Mi accadde, in una sola mattina, di prestarmi fino a trentadue cavalcate e di averne ancora voglia. Sei atleti furo-

no vinti e massacrati. Una sera feci di meglio. Ero con tre dei miei più valorosi campioni. I miei gesti e i miei discorsi li misero così di buon umore che mi venne un'idea diabolica. Per realizzarla, pregai il più forte di sdraiarsi supino, e mentre festeggiavo a mio piacimento con il suo magnifico arnese, venni rudemente sodomizzata dal secondo; la mia bocca si impadronì del terzo e lo succhiò tanto intensamente da farlo agitare come un vero demonio e lanciare le più appassionate esclamazioni. Arrivammo tutti e quattro insieme, irrigidendo le membra nello spasimo, esplodendo di piacere. Come era rovente il mio palato! Che godimento delizioso nelle viscere!... Riesci a immaginare simili eccessi?... Aspirare con la bocca tutta la potenza di un uomo, berla con sete bruciante, inghiottirla in fiotti di schiuma calda e acre, e al tempo stesso sentirsi attraversata nei due sensi da un doppio getto di fuoco che ti scava nelle carni... È un triplo godimento senza fine che non si può descrivere! I miei impareggiabili lottatori ebbero la generosa audacia di rinnovarmelo finché le loro forze vennero meno.

Alla fine, stanca, nauseata dagli uomini, non ho più concepito altro desiderio, altro piacere che quello di allacciarmi nuda al corpo fragile e trepidante di una fanciulla timida, ancora vergine, da istruire, meravigliare, soffocare di voluttà... Ma... che ti succede?... Che cosa fai?

FANNY: Sono in uno stato terribile. Provo dei desideri orrendi, mostruosi. Tutto quello che tu hai sperimentato, di piacevole o di doloroso, vorrei provarlo anch'io, subito, in questo momento...! Tu non potrai più bastarmi... La testa mi brucia... Mi gira... Oh, ho paura

di diventare pazza! Dimmi, che cosa sai fare? Voglio morire travolta dagli eccessi... Voglio godere, insomma!... Godere... Godere!...

GAMIANI: Calmati, Fanny! Calmati! Il tuo sguardo mi fa paura. Ti obbedirò, farò tutto! Che cosa vuoi?

FANNY: Bene, prendimi con la bocca, aspirami... Così!... Fammi esalare l'anima. Dopo, voglio afferrarti, frugarti nel più profondo del ventre e farti gridare... Ah, quell'asino! Anche lui mi tormenta. Vorrei un membro enorme, anche se dovesse squartarmi e farmi a pezzi!

GAMIANI: Folle! Folle! Avrai ciò che vuoi! La mia bocca è abile, e in più ho portato con me uno strumento... Ecco, guarda! Vale bene la prestazione di un asino.

FANNY: Ah, che mostro! Dammelo, presto, fammelo provare!... Ahi! Ahi!... Uff!... Impossibile!... Mi massacrano!...

GAMIANI: Non sei capace di manovrarlo. Lascia fare a me. Tu resta ferma così.

FANNY: Se anche dovessi restarci, voglio inghiottirlo per intero! Sono divorata dalla rabbia!

GAMIANI: Sdraiati sul dorso, ben distesa. Ora allarga le cosce, sciogli i capelli, lascia andare inerti le braccia. Abbandonati senza paura e senza riserve.

FANNY: Oh sì, sì!... Mi abbandono con entusiasmo! Vieni tra le mie braccia, vieni subito!

GAMIANI: Pazienza, bambina mia!... Ascolta: per provare al meglio tutto il piacere del quale ti voglio inebriare, è necessario che per un momento dimentichi te stessa, che ti perda, che anneghi in un solo pensiero, un pensiero di amore sensuale, di godimento

carnale e delirante! Non muoverti e non reagire, quali che siano i miei assalti, i miei furori. Resta ferma, accogli i miei baci senza restituirli. Se ti morderò, se ti ferirò, comprimi i moti del dolore come quelli del piacere, fino al momento supremo nel quale entrambe lotteremo per morire nello stesso momento.

FANNY: Sì, sì, Gamiani, ti capisco! Adesso comincia! Sono come addormentata, e ora ti sto sognando. Sono tua, nelle tue mani, vieni...! Ecco, va bene così? Aspetta, credo che questa posa sia più lasciva.

GAMIANI: Viziosa! Tu mi superi. Come sei bella offerta in questo modo!... Impaziente! Ne hai già voglia, lo vedo...

FANNY: Di' pure che brucio. Comincia, ti supplico, comincia!...

GAMIANI: Oh! Prolunghiamo ancora questa attesa eccitante: è quasi un orgasmo. Lasciati andare ancora di più. Ah, bene, molto bene!... Ti volevo così: come morta... Delizioso abbandono... così!... Mi impossesserò di te, ti riscalderei, ti rianimerò a poco a poco. Ti incendierò, ti condurrò nel pieno della vita dei sensi. Ricadrà di nuovo morta, ma morta di piacere e di eccessi. Delizie inaudite! Gustarle anche solo per la durata di due lampi farebbe la gioia di Dio!

FANNY: I tuoi discorsi mi fanno bruciare: all'opera, all'opera, Gamiani!

A queste parole, Gamiani annoda precipitosamente i fluenti capelli che la impacciano. Si porta la mano tra le cosce, si stimola per un istante, poi, si lancia con un balzo sul corpo di Fanny toccandolo, coprendolo in ogni punto. Le sue labbra schiudono una bocca vermiglia e con la lingua vi inietta il piacere. Fanny sospira,

Gamiani beve il suo alito e si arresta... Nel vedere quelle due donne nude, immobili, saldate, per così dire, l'una all'altra, si sarebbe pensato che stesse avvenendo tra di loro una fusione misteriosa, che quelle anime si mescolassero in silenzio.

Adagio, Gamiani si stacca e si solleva. Le sue dita giocano capricciosamente con i capelli di Fanny mentre non smette di contemplarla con un sorriso ineffabile di languore e di voluttà. I baci, i teneri morsi volano dalla testa ai piedi che lei solletica con la punta delle dita e della lingua. Poi, si precipita a corpo morto, si raddrizza e di nuovo ricade, ansante, ostinata. La sua testa, le sue mani tutto sembra moltiplicarsi. Fanny viene baciata, carezzata, manipolata in ogni parte; pizzicata, stretta, morsa. Il suo coraggio viene meno, lancia delle acute grida. Ma un delizioso gioco di mani giunge subito a calmare il dolore, provocando un lungo sospiro. Più ardente, più impetuosa che mai, Gamiani, si tuffa con la testa tra le cosce della vittima, con le dita divarica violentemente due ninfee delicate. La lingua si tuffa nel calice e lentamente consuma tutte le voluttà del più eccitante titillamento che una donna sia in grado di provare. Attenta al procedere del delirio da lei provocato, si ferma o incalza, a seconda che il culmine del piacere si avvicini o si allontani. Fanny, totalmente in preda al delirio, è sconvolta all'improvviso da una convulsione furiosa.

FANNY: È troppo! Oh!... Muoio! Ah...!

«Prendi! Prendi!», le grida Gamiani porgendole una fiala che ha già vuotato a metà. «Bevi! È l'elisir della vita. Ti rinasceranno le forze!».

Fanny, annientata, incapace di resistere, inghiotte il

liquido che le viene versato nella bocca semiaperta.

«Ah, ah!...», esclama Gamiani con voce esultante. «Sei in mio potere!».

Il suo sguardo aveva qualcosa di infernale! In ginocchio tra le gambe di Fanny, impugna il suo temibile strumento e lo brandisce con aria minacciosa.

A quel punto, le convulsioni di Fanny aumentano, si fanno più violente. Sembra che un fuoco interiore la tormenti e la spinga al furore. Le cosce divaricate si prestano con sforzo alle aggressioni del mostruoso simulacro. Insensata! Era appena iniziato l'orrendo supplizio, che un attacco terribile la fece sussultare in tutte le direzioni.

FANNY: Ahi, ahi! Quel liquido brucia!... Ahi! Le mie viscere!... Mi corrode, mi perfora!... Ah, sto morendo!... Vile strega dannata, sono tua!... Ah!...

Gamiani, insensibile a quelle grida di angoscia e di tortura, raddoppia gli attacchi. Spezza, dilania, si immerge in fiotti di sangue. Ma ecco che i suoi occhi si rovesciano, le membra le si contorcono, le ossa delle dita scricchiolano. Non ho più dubbi sul fatto che abbia inghiottito e fatto inghiottire un veleno mortale. Spaventato, mi precipito in suo aiuto. Sfondo la porta con violenza, eccomi!... Ahimè! Fanny non esisteva più. Le sue braccia, le sue gambe orribilmente contorte si avvinghiavano a quelle di Gamiani, che, da sola, stava ancora lottando contro la morte.

Cercai di separarle.

«Non vedi», mi disse in un rantolo, «che il veleno mi tormenta, che i miei nervi si schiantano?... Vattene... Questa donna è mia!... Ahi!... Ahi!...».

«È spaventoso!», esclamai sconvolto.

GAMIANI: Sì! Ma io ho conosciuto tutti gli eccessi dei sensi, lo capisci, pazzo?... Mi rimaneva da sapere se nella tortura del veleno, se nell'agonia di una donna mescolata alla mia agonia, potesse ancora esistere una sensualità. È atroce, sappilo!... Io muoio nella rabbia del piacere, nella rabbia del dolore!... Non ne posso più! Ah!...

Con quel grido prolungato, salito dal profondo del petto, l'orribile furia ricade sul cadavere, morta.

